

Della stessa autrice:

Chiedimi quello che vuoi

Ora e per sempre

Lasciami andare via

Chiedimi chi sono

Titolo originale: *Adivina quien soy esta noche*

© Megan Maxwell, 2014

© Editorial Planeta, S.A., 2014

Traduzione dallo spagnolo di Amaranta Sbardella

Prima edizione: agosto 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8036-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'agosto 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Megan Maxwell

Solo per questa notte



Newton Compton editori

Non dimenticate che l'amore è come il caffè.
A volte forte, altre dolce,
a volte senza niente, a volte corretto,
ma non deve mai essere freddo.

Un bacione e spero che vi piaccia il romanzo.

Megan Maxwell

Tragedia

Il rumore del silenzio è terrificante.

Ancora mi tormenta lo stridio degli pneumatici.

Sono viva!

Viva!

Sento la voce di Dylan. Vorrei rispondergli. Intuisco dai suoi passi veloci che si sta avvicinando, ma sono paralizzata dalla paura, stesa in mezzo alla strada, e a malapena riesco a respirare.

Tremo, e i miei occhi s'incontrano con quelli di Tiffany, la moglie di Omar. È a terra, a fianco a me. Ci guardiamo. Ansiammo entrambe, ma siamo vive.

«Chicchettina, stai bene?», mi chiede con un filo di voce.

Annuisco senza riuscire a schiudere le labbra, ma la sua domanda mi fa tornare in mente ogni cosa. La macchina che si avvicina di corsa. La paura. La mano di Tiffany che mi tira via. Tutte e due che cadiamo con violenza. Una frenata spaventosa, e poi il silenzio.

Il silenzio, però, cessa all'improvviso perché cominciano le urla. Urla terrorizzate. Omar si china sconvolto, ma poco dopo giunge la voce di Dylan che gli ordina: «Non le spostare, Omar. Chiama un'ambulanza».

Io, però, mi muovo. Mi giro sulla schiena, e mi esce un gemito. Mi fa male la spalla.

Cavolo, che dolore!

Il mio sguardo s'imbatte in quello del mio amore, che si abbassa verso di me con una smorfia preoccupata e, senza toccarmi, mormora disperato: «Yanira, oddio mio, tesoro... Stai bene?».

Mi stringe in un lungo abbraccio. Quanto ne ho bisogno! Ho bisogno del suo calore, del suo affetto, delle sue paroline dolci, così come sento che ne ha bisogno lui, e rispondo per tranquillizzarlo: «Sto bene... non ti preoccupare... sto bene».

«Mostricino, mi gira tutto», si lamenta Tiffany, mentre si alza.

«Sta' calma, piccola... Non ti muovere», la rassicura Omar.

Di colpo i miei occhi s'incrociano di nuovo con quelli di Tiffany e, commossa per il suo gesto, biascico: «Grazie».

La giovane e bionda moglie di Omar, che io pensavo avesse meno cervello di Patrick Stella, l'amico di SpongeBob, sorride. Mi ha appena salvato la vita, evitando che finissi sotto una macchina e rischiando di rimetterci la pelle anche lei. Gliene sarò riconoscente in eterno. In eterno.

Dylan mi tocca inavvertitamente il braccio, e sbotto in un grido agghiacciante.

Cazzo, che dolore!

Mi fissa impaurito e, con il respiro mozzato, sussurra: «Non ti muovere, tesoro».

«Mi fa male... mi fa male...».

«Lo so, lo so. Tranquilla», insiste con un'aria angustata.

Mentre gli occhi mi stanno per zampillare come fontane per il dolore lancinante, Dylan chiama un suo amico medico, che viene di corsa verso di noi.

«Chiedi del ghiaccio nel pub. Subito!».

Mi sposto e di nuovo grido per il dolore. Dylan mi guarda e, togliendosi la giacca, dice: «Temo che ti sia slogata la spalla».

In quel momento non capisco niente, né cosa significhi "slogata" né "spalla", ma l'espressione del mio ragazzo è cupa. Molto cupa, e mi atterrisce, mentre continuo a lamentarmi: «Cazzo... fa maleeeeeeeeeeeee!».

Non appena l'amico ritorna con una borsa del ghiaccio, Dylan impreca e, guardandolo, gli dice: «Fran, mi devi aiutare».

Mi mettono a pancia in su sull'asfalto manipolandomi come una bambola, e questo Fran mi regge per la testa. M'innervosisco. Ehi, che intenzioni hanno?

«Mi fa male, Dylan... Mi fa molto male».

Il mio amore si siede accanto a me e mette un piede vicino al mio petto.

«Lo so, tesoro, ma tra poco sarà tutto finito. Ora ti prendo la mano e tirerò con forza verso di me».

«No... non mi toccare! Morirò dal dolore!», grido spaventata.

Lui capisce la mia paura. Sono terrorizzata. Dylan prova a rassicurarmi e, non appena ci riesce, si rimette nella stessa posizione di prima e sussurra: «Devo rimetterti a posto la spalla, tesoro. Ti farà un po' male».

Senza darmi nemmeno il tempo di sbattere le palpebre, lui e Fran si scambiano un'occhiata, poi Dylan, con un movimento secco, mi fa vedere tutte le stelle del firmamento. Io urlo disperata.

Oddio mio, che doloreeeeeeeeeee!

Le lacrime mi escono a fiotti. Piango come una stupida. Odio farlo davanti alla gente, ma è più forte di me. Il dolore è così intenso che non riesco a pensare ad altro.

«Fatto... è tutto finito, tesoro», mi culla lui per tranquillizzarmi.

Per un po' rimaniamo così, e sento che gli sto inzuppando la camicia di lacrime. Lui non mi lascia. Mi tiene stretta. Mi accarezza e mi sussurra delle meravigliose parole d'amore, mentre le persone ci passano vicino.

Quando mi sono calmata, si scosta con premura, copre il ghiaccio con la sua giacca e me lo sistema sulla spalla. Lo guardo con gli occhi arrossati dal pianto, e lui mi rassicura: «Tranquilla, amore mio. Sta per arrivare l'ambulanza».

Io ci provo, a stare tranquilla, ma non ci riesco. Primo, perché per poco non m'investivano. Secondo, perché le fitte al

braccio mi fanno impazzire. E terzo, perché l'ansia di Dylan si sta trasmettendo pure a me.

«Dimmi che stai bene», insiste lui.

«Sì... sì...», riesco a balbettare.

La mia risposta sembra rasserenarlo. Tuttavia, poco dopo si alza da terra come una furia, si allontana e comincia a urlare inferocito: «Come hai potuto farlo?».

Scioccata da tutta la rabbia che sento nella sua voce, mi tiro un po' su nonostante il dolore e lo vedo dirigersi verso la macchina che stava per investirmi. Dentro c'è Caty, con la testa sul volante.

Bastarda, vipera schifosa!

Guarda Dylan, piange. Geme. Supplica. Il mio ragazzo, annesso dall'ira, spalanca la portiera con una tale violenza che per poco non la stacca, e poi trascina via Caty gridando come un pazzo.

Osservo la scena mentre la gente si precipita attorno a loro. Caty piange, e Dylan grida e inveisce, fuori di sé. L'uomo che prima era in compagnia di Caty gli si avvicina sconvolto perché pare aver capito cos'è successo.

«Omar», sussurro dolorante, «va' a calmare Dylan, te ne prego».

Lui, dopo aver annuito, si accosta al fratello e prova a fare da paciere, ma Dylan è nervoso. Molto nervoso.

Alla fine, Omar e un altro uomo riescono ad allontanarlo da Caty e a smorzare i toni. Non posso fare a meno di fissarla. Si trova a cinque metri scarsi da me, e tra le lacrime dice: «Mi dispiace... mi dispiace».

«Che spudorata! Per poco non ti riduceva a una sottiletta e ora ha pure il coraggio di frignare», sussurra Tiffany accanto a me, dopo aver intuito chi sto guardando.

In effetti, quella donna non ha alcun pudore. È pur vero, però, che non so come interpretare quel “mi dispiace”: e se fosse sincero? Forse sono ancora sotto shock. Una cosa è che

sia innamorata persa di Dylan, un'altra che non si ponga dei limiti. Di sicuro non ci sta tanto con la testa.

Cavolo, mi ha quasi ucciso.

«Tranquille, ragazze», sento Omar, che si avvicina a sua moglie e a me. «Stanno arrivando le ambulanze».

«Mi sono rotta due unghie, mostricino».

«Domani te le rifarei nuove di zecca, amore», risponde lui sorridendo.

Il rumore assordante di diverse ambulanze e macchine della polizia sovrasta ogni parola. In pochissimo tempo circondano l'area e allontanano i curiosi, mentre dei medici si precipitano da me e da Tiffany. M'immobilizzano braccio e collo.

Mi alzano come se fossi una piuma, mi adagiano su una barella e mi portano verso un'ambulanza. Guardo Tiffany, che è nella mia stessa situazione. Poverina. Dalla barella, giro la testa nella direzione di Caty. Continua a piangere, mentre il suo accompagnatore scuote la testa e fissa a terra.

Omar non si dà pace. Corre dalla barella di Tiffany alla mia. Non appena m'infilano nell'ambulanza, sento Dylan dire: «Vengo anch'io con lei».

I due uomini e la donna dell'ambulanza si guardano, e quest'ultima dice sorridendo: «Sa che non ci opporremo, dottor Ferrasa, però dovremmo lavorare».

Infastidito, lui chiude gli occhi per un momento e gli riferisce cos'ha fatto per soccorrermi; alla fine, deciso a non interferire, annuisce, e le portiere si chiudono. Pochissimi secondi dopo, sento sbattere anche le portiere davanti e l'ambulanza si mette in moto, facendo risuonare la sua acuta sirena.

Voglio stare con Dylan. Avrei tanta voglia di piangere, ma devo essere forte, e non una ragazzina viziata e capricciosa che si dispera perché non ha vicino a sé il ragazzo.

La donna e uno degli uomini iniziano a prendersi cura di me, e lei mi domanda in inglese: «Ricordi come ti chiami?».

Ancora stordita, la capisco, ma rispondo in spagnolo.

«Mi chiamo... mi chiamo Yanira Van Der Vall».

La donna annuisce, prende una siringa, la riempie di un liquido trasparente e, inserendola nella via intravenosa che ha appena preparato, sorride e replica in spagnolo: «Tranquilla, Yanira. Tra poco saremo all'ospedale Ronald Reagan».

«E Dylan? Dov'è?».

Comincio ad agitarmi, ma all'improvviso lo sento dire: «Sono qui, tesoro».

Muovo la testa per quel che posso e guardo verso l'alto da una finestrella: Dylan si trova sul sedile davanti dell'ambulanza. Sorrido.

La mia medicina

Una volta all'ospedale, mi fanno le radiografie e immobilizzano il braccio con un tutore. Un infermiere mi spinge sulla sedia a rotelle fino a una porta, dietro la quale trovo Dylan.

«Ciao, vita mia», dice quando mi vede.

Il suo volto è contratto in una smorfia angosciata. L'infermiere mi aiuta a sedermi su un letto e poi se ne va, lasciandoci soli. Affettuoso, Dylan mi dà un veloce bacio sulle labbra, mi accarezza la guancia e mi chiede se soffro molto.

A dir la verità, sento ancora un po' di dolore, ma niente a che vedere con il supplizio di prima.

«È sopportabile», gli rispondo. E quindi, dopo aver finalmente realizzato cos'è successo, aggiungo a bassa voce: «E Tiffany come sta?»

«Si è lussata una costola e ha delle contusioni sulle gambe e sulle braccia, come te. Ma, tranquilla, sopravvivrà e riuscirà a convincere mio fratello a regalarle quell'anello che vuole tanto, e di sicuro pure qualcos'altro».

Ridiamo tutti e due.

«Vuoi chiamare i tuoi genitori?», mi domanda.

Ci penso un po', ma poi faccio di no con la testa. A così tanti chilometri di distanza si agiterebbero inutilmente. Preferisco che non ne sappiano niente, in fondo sto bene, meglio che non stiano in pensiero per me.

Chiudo gli occhi. Mi sento a pezzi, come mi avessero riempito di bastonate, ma comunque dico: «Caty sta bene?».

Dopo un denso silenzio, Dylan annuisce.

«Sì». E con un sospiro profondo aggiunge: «Non appena si

sarà ripresa, avrà una bella gatta da pelare, con noi e con la legge. Ti assicuro che il suo gesto non rimarrà impunito. Ho parlato con mio padre, ci rappresenterà lui. Pagherà per quello che ha fatto. Il suo tentativo di...».

«Dylan, no», lo interrompo. «Non posso farlo».

«Come non puoi farlo? Stava per ucciderti, tesoro».

Annuisco. Lo so benissimo. Sono perfettamente a conoscenza delle intenzioni di Caty, ma continuo: «Calmati e rifletti, per favore... Qui, se c'è qualcuno che odia quella donna, sono proprio io. Però non posso dimenticare che soffre per amore. Ti ama. Ha perso la testa, ha bevuto troppo e... e poi io stavo attraversando dove non avrei dovuto. In parte è anche colpa mia, no?»

«Yanira», replica lui con tono grave. «Avrebbe potuto investirti. Se avesse raggiunto il suo scopo, tu e io non staremmo qui, a parlare, lo capisci?».

Assento un'altra volta. Certo che lo capisco, ma insisto: «Però lo stiamo facendo, Dylan. Sono qui con te, e lo farò domani, e il giorno dopo e l'altro ancora». Provo a sorridere, senza riuscirci, e proseguo: «Non la denuncerò, tesoro. Mi dispiace, ma non posso. Temo che abbia già abbastanza problemi a superare quel che è successo».

«Sei troppo buona, troppo, e credo che...».

«No. Ho detto di no», concludo.

Mi fissa a bocca aperta e, quando intuisce che non mi persuaderà a cambiare idea, sussurra: «Non avrei mai immaginato che Caty potesse fare una cosa del genere. Mai. Non so come chiederti scusa e...».

«Dylan», intervengo. «Non devi scusarti, non hai colpa di niente, piccolo. Ha dato di matto, tu che c'entri?»

«Mi sento responsabile. Sarei dovuto essere più cauto».

«Cauto?».

Assume un'aria mortificata e spiega: «Caty soffre di depressione da anni. È in cura e...».

«Cazzo».

«L'altro giorno un amico dell'ospedale mi ha detto che l'anno in cui sono scomparso ha venduto la clinica pediatrica. Non è più sua. Lavora lì qualche ora e io... be', io avrei potuto prevedere che sarebbe successo qualcosa del genere».

Ricordo che la sera prima, mentre stavamo cenando, lei ci aveva parlato della sua clinica, e gli rinfaccio: «Sapendo la verità, perché non hai detto niente a cena?»

«Come facevo, Yanira? Non volevo essere così crudele. E in più ignoro cosa abbia raccontato al tipo che l'accompagnava e non volevo creare casini. Né volevo domandarle della sua malattia. Non era il momento né il posto, tesoro. Avevo l'intenzione di chiamarla un giorno di questi per sapere come stava, per parlarle. Perciò stanotte ho insistito perché rimanesse con noi. Sono stato troppo leggero. Ma si meritava di essere accolta a braccia aperte da noi due, dalla famiglia Ferrasa. È sempre stata una buona amica, anche se lei pensava...».

«Anche se lei pensava di essere qualcos'altro per te, vero?».

Dylan annuisce, e dopo aver sbuffato, aggiunge: «Sono sempre stato sincero con lei. Le ho detto centinaia di volte che tra noi due non ci sarebbe mai stato niente di serio, ma Caty è sempre rimasta al mio fianco e io, egoisticamente, l'ho accettata. Sei libera di non crederci, ma non l'ho fatto solo per me, anche per lei. La vedevo felice, sembrava che tenesse sotto controllo il suo problema, e mi bastava. Eppure solo ora mi rendo conto che non mi sono comportato bene».

«Non ti angustiare, amore».

«Per questo ti dico che è colpa mia, Yanira», continua lui. «Senza volerlo, sono stato io a provocare l'incidente. È colpa mia, non te ne rendi conto?».

Notando la disperazione nei suoi occhi, rispondo: «No, amore mio, non sei stato tu. Di sicuro hai giocato con i tuoi sentimenti senza pensare al dolore che le avresti potuto arrecare, ma non l'hai obbligata a mettersi al volante, a spingere

sull'acceleratore e a puntare la macchina nella mia direzione». Dylan non risponde, e io continuo: «E ora, con quello che so, come pretendi che la denunci? Se già non me la sentivo prima, figuriamoci adesso».

Lui non risponde e io, risoluta a mettere i puntini sulle 1, continuo: «Non permetterò che ti colpevolizzi per tutto quello che accade attorno a te. Le cose succedono perché così vuole il destino. Punto. Ora vorresti dirmi che sei responsabile anche dell'effetto serra? Della fame nel mondo?». Riesco a fargli alzare la testa verso di me. «Ti sia ben chiaro, signor Dylan Ferrasa, per me sei responsabile solo di quello che mi farai in prima persona, chiaro?».

Non si muove. Si limita a fissarmi.

Comprendo incredula che il senso di colpa non gli dà pace, com'è accaduto con sua madre. Perché reagisce così?

Non voglio che si porti dietro questo tormento e insisto. «Non ti rivolgerò più la parola fino a quando non mi dirai che mi hai capito e che non hai la colpa di niente, ok, amore mio?».

Annuisce e, dopo alcuni secondi di tensione, sorride e risponde: «Ne è valsa la pena ascoltarti solo per quell'“amore mio”».

«Dylan!», protesto.

Sorride e alla fine accetta.

«D'accordo, ho capito e non ho nessuna colpa».

«Ottimo!».

Non appena mi abbraccia con premura, si apre la porta della stanza. È Tiffany sulla sedia a rotelle, in compagnia di Omar e di una bella infermiera mora.

Una volta raggiuntami, Tiffany mi prende la mano. Mi viene da piangere e dico tra i singhiozzi: «Tiffany, dimmi che stai bene o...».

«Uh, amorinaaaa, non piangere! Asciugati queste lacrime», scherza, con espressione birichina.

«Mi dispiace un sacco per quello che ti è successo».

«Tranquilla, Yanira», interviene Omar sorridendo, dopo

aver fatto l'occhiolino all'infermiera che è entrata con loro. «Ti assicuro che, non appena uscita dall'ospedale, la mia mogliettina trarrà un gran giovamento dal suo straordinario atto di eroismo».

«Mostricinooooo...», si lamenta lei allegra. «Non mi prendere in giro, scioccherello».

Omar e l'infermiera si fissano fino a quando lei non esce dalla stanza.

Che impudenza!

Se Dylan provasse solo a farlo davanti a me, gli strapperei gli occhi all'istante. Mio cognato si avvicina al fratello per riferirgli qualcosa, e Tiffany mi dice a bassa voce: «La prossima settimana ce ne andiamo a fare shopping, ti va?».

Mi viene da ridere e annuisco. Poi lei aggiunge: «Quella furbetta non mi è piaciuta sin dal primo momento, e te l'ho fatto capire con qualche occhiata durante la cena, quando ho notato come si scioglieva a ogni parola di Dylan. E al pub... al pub! Quando ha cominciato a spiattellare le loro cose intime, me ne sono dovuta andare, perché altrimenti le avrei urlato: "Bellezza, chiudi quella bocca", e non volevo essere sguaiata».

Come al solito, il suo modo di parlare mi fa divertire. Tiffany non potrebbe essere sguaiata nemmeno se ci si mettesse di buona lena!

«Non so come ringraziarti».

Lei sorride e, abbassando la voce, ribatte: «Su, chicchetta, tu non avresti fatto lo stesso per me?».

Annuisco. L'avrei fatto senz'altro.

«Ti superadoro», conclude Tiffany con un bel sorriso.

Sorrido anch'io. Le sono grata per queste manifestazioni d'affetto in un momento del genere. Ci conosciamo appena, ma temo di averla giudicata troppo presto: si merita un'altra opportunità. E mi fa piacere che sia convinta che anch'io mi sarei comportata nello stesso modo per lei.

I fratelli Ferrasa ci guardano divertiti, e Omar dice: «Fratel-

lo, mi sa che papà aveva ragione quando diceva che le bionde portano solo problemi».

Mi viene da ridere, ma Tiffany protesta: «Mostricinooooooooo, non lo dire neanche per scherzo».

Di notte rimaniamo tutti e quattro in ospedale. Dylan non vuole che ci mandino a casa, Tiffany e me, e noi lo lasciamo fare.

Che bella festa di benvenuto, e che accoglienza nella mia nuova città!

La mattina presto, quando mi sveglio, mi accorgo che Dylan è seduto sulla poltrona di fronte al letto, intento a leggere un libro. Lo osservo con le palpebre semichiusate. Lui non mi vede. È bello e sexy, come sempre, anzi con quell'espressione seria e la camicia aperta, lo è ancor di più. Dai suoi occhi e dalla smorfia sulle labbra capisco che si sta tormentando per quello che è successo. È in pena per me.

Ah, il mio tesoro.

Per un po' rimango a fissarlo e a godermi lo spettacolo, ma, non appena avverte che mi sto muovendo, lascia il libro su un comodino, si alza e mi si avvicina velocemente.

«Che c'è, amore?».

La sua voce mi rassicura. La sua presenza mi trasmette sicurezza e, incapace di stare zitta, sussurro: «Volevo solo dirti che ti amo».

Sorride. Mi tocca la fronte e, con un'aria ironica, commenta: «A quanto pare, il colpo è stato più forte di quanto pensassi. Mi devo preoccupare?».

La battuta e il suo gesto irriverente mi fanno sorridere. Come sono diventata romantica! Per alcuni secondi ridiamo entrambi, fino a quando all'improvviso dico: «Voglio sposarti, domani».

Sorpreso, conficca i suoi begli occhi castani nei miei.

«Ne sei sicura?», domanda.

«Andiamocene a Las Vegas, tu e io», replico. «Improvvisiamo un matrimonio pazzo, diverso e...».

«Piccola», m'interrompe lui. «Ci sposeremo quando lo vorrai tu, ma non a Las Vegas».

«Perché no?»

«Perché voglio sposarmi con te al cospetto di Dio».

Wow... da quando in qua è così religioso?

Metto il broncio, lui sorride e alla fine lo faccio anch'io. Ma quanto sono arrendevole con quest'uomo!

Dylan mi bacia. «Penserò a tutto io».

«Va bene, ma ho una richiesta da farti».

«Quale?»

«Voglio una festa molto divertente».

«Te lo prometto», risponde abbracciandomi.

Non ti chiedo la Luna

Il giorno dopo sono a casa.

Devo tenere il braccio immobilizzato per una o due settimane fino a che smetterà di farmi male. E devo anche prendere degli antinfiammatori.

Anselmo, il padre di Dylan, ci chiama per telefono e parla con Dylan e poi con me, ma io non ho intenzione di cambiare idea. Non denuncerò quella donna.

Gli raccontiamo delle nozze e mi sembra di intuire che ne è contento, e molto. Possibile che ora mi voglia così bene?

Wilma, la donna delle pulizie, è un vero tesoro: sin dal primo momento fa di tutto perché stia a mio agio e, quando viene a sapere del matrimonio, decide di fare una pulizia generale della casa. Ci voleva proprio!

Alla fine Dylan mi convince a chiamare la mia famiglia per raccontargli cos'è successo. Tuttavia, sorvolo su alcuni dettagli per non agitarli: dico solo che ho attraversato la strada dove non dovevo. Come m'immaginavo, tutti mi sgridano e mi danno dell'incosciente.

Io sopporto e sorrido, e poi cambio discorso e annuncio ai miei genitori che abbiamo deciso di anticipare il matrimonio. Mio papà mi chiede se sono rimasta incinta. Gli rispondo di no, divertita. Prima di attaccare, mi assicurano che chiederanno subito i documenti di cui ho bisogno per sposarmi.

Passo dieci giorni a lottare contro Dylan e Wilma, che insistono perché beva il latte. Quanto sono pesanti con questa storia del calcio! Solo dopo posso finalmente liberarmi del tutore. In realtà me lo sarei potuto togliere pure prima, ma avere

un medico vicino ventiquattr'ore su ventiquattro è una bella rognà.

Dylan ha anche chiamato a domicilio un fisioterapista. Sostiene che bisogna prevenire futuri problemi, e devo ammettere che ho tratto un grande giovamento dalle sedute.

Tuttavia, il giorno in cui chiudiamo il capitolo riabilitazione, sono felice. Posso tornare a essere me stessa!

Mancano due settimane al grande giorno. È previsto per il 21 dicembre, e non posso ancora credere che mi sposerò. Sia Dylan che io siamo sempre stati dei ferventi oppositori dei matrimoni tradizionali, ma eccoci qui, pronti a unirci in chiesa, con tanto di prete, invitati, lento romantico e taglio della torta.

Lui è un poco dispiaciuto perché non potremo andare in luna di miele: vista la lunga assenza, subito dopo il matrimonio riprenderà a lavorare, il viaggio è solo rimandato. A me non importa molto, perché m'interessa solo stare con lui. Il posto non è fondamentale, basta che l'abbia vicino a me.

Non organizzo niente, fa tutto Dylan. Dice che spera di sorprendermi. Ho fiducia in lui. E, del resto, non ho altra scelta.

Tuttavia ho un problema, un grande problema.

Odio il posto in cui viviamo. Tutto quello che ci circonda mi ricorda lei. Caty. La donna che per poco non mi mandava all'obitorio e che, all'epoca, aveva aiutato Dylan ad arredare la casa.

Quando ne parlo con il mio amore, lui mi capisce e mi promette più volte che riarrederemo tutta la casa. Ma ora è così preso dal matrimonio che non c'è tempo per pensarci.

Piano A: mi metto a riammobiliare la casa in mezzo al casino delle nozze.

Piano B: aspetto che arrivi il fatidico giorno e poi prendo in mano la situazione.

Non ci sono dubbi: il più azzeccato è il piano B. Vorrà dire che aspetterò.

Tiffany mi cerca il vestito da sposa. Aveva lavorato come stilista per un marchio che adora, ma dopo aver conosciuto Omar ha lasciato tutto, per amore. Per il suo mostricino.

Un pomeriggio mi porta con le sue amiche nel ritrovo delle spose più glamour di Los Angeles. Inutile aggiungere che mi provo i migliori abiti del mondo e, anche se mi scoccia ammetterlo, sono uno schianto. Non c'è un vestito che mi stia male. Sono deliziosa. Starò diventando anch'io una snob?

Alla fine opto per uno dal taglio romantico, con gonna di tulle e laccetto grigio in vita, della stilista Vera Wang. A me piace parecchio e Tiffany, come dice lei stessa, è strabiliata: sostiene assomiglia all'abito che anni prima aveva Kate Hudson nel film *Bride Wars*. *La mia miglior nemica*.

Con il vestito indosso, cerco di abbinare un bel velo. Scelgo un tulle setoso al tatto che mi sistemano in una specie di chignon basso. Quando mi guardo allo specchio con tutto l'armamentario, rimango senza parole.

Wow, sembro una specie di angelo!

Sorrido al pensiero della reazione di Dylan e della mia famiglia: sono sicura che li sorprenderò, perché io per prima ne sono stupefatta.

Chiedo il prezzo più volte. Non ho dubbi sul fatto che costi una montagna di denaro, ma non me lo dicono. Tiffany si rifiuta, perché il vestito è il regalo suo e di Omar per le nozze. Alla fine accetto. Ho forse alternative?

«Ora devi scegliere un altro vestito per la festa», dice una delle sue amiche.

Le guardo e ribatto: «Col tavolo».

Tiffany e le altre indietreggiano e si portano le mani alla bocca, atterrite. Porca misera! Neanche avessi detto che rapinerò il negozio e le sgozzerò.

«Devi farlo», insiste Ashley, ricomponendosi. «È assolutamente obbligatorio avere un altro vestito. Uno per la cerimonia e poi uno o due per la festa».

Cosa? Stiamo scherzando? Più di un vestito? Da quando in qua?

Mia madre ha avuto un solo vestito da sposa. Uno! E io perché dovrei averne due, tre, quattro? No. Assolutamente no.

Rifutandomi di cedere allo scicchettume che vogliono impormi per forza, metto bene in chiaro le cose, risoluta. «Voglio solo un vestito. Non lo rimetterò mai più e voglio godermelo».

«Ma è più cool cambiare il vestito e...».

«Non me ne frega niente», interrompo Tiffany, che rimane a bocca aperta. «Voglio solo questo vestito. Non uno di più».

Alla fine, a denti stretti, lei e le sue amiche si arrendono. Pensino pure che sono fuori di testa, non m'interessa. Voglio ballare e divertirmi con quell'unico vestito, lo stesso che un giorno guarderò sorridendo e ripensando ai bei momenti vissuti con quello indosso, proprio come fa la mia mamma quando tira fuori il suo dal baule.

La sera torno a casa distrutta. Tiffany e le amiche avevano ragione: fare shopping è massacrante. Non mi ero mai provata così tanti vestiti, e tantomeno da sposa.

Il 16 dicembre sono all'aeroporto, superemozionata perché stanno arrivando i miei. Non appena li vedo salto e grido, mentre gli corro incontro. Loro fanno lo stesso, e dopo poco ci bacciamo e abbracciamo, felici.

Anche Dylan li accoglie raggiante, e andiamo a casa su un paio di macchine.

Mia madre mi dice che Arturo e Luis mi mandano migliaia di baci. Che peccato che non siano qui a chiamarmi "Tulipana!". In realtà mi avevano già cercato sul cellulare per scusarsi, sono troppo presi dal lavoro. Mi dispiace un sacco: mi avrebbe fatto un piacere immenso rivederli; ciononostante, considerata la situazione lavorativa in Spagna, è meglio non chiedere nulla ai capi, o da un giorno all'altro si rischia di ritrovarsi in mezzo a una strada.

Mamma mi riferisce pure che ha mandato per nave tutte le

mie cose e che in mezzo ha nascosto diversi pacchetti di prosciutto crudo e del mio salame preferito. Batto le mani elettrizzata!

Argen e Patricia decidono di dormire in un albergo vicino, perché vogliono un po' d'intimità, e Dylan e io li capiamo benissimo. I miei genitori, però, assieme ai miei due altri fratelli e alle nonne rimangono a stare da noi. E Coral, la mia pazza Coral, decide di accamparsi in soggiorno, perché non vuole dormire con le nonne. Dylan la guarda sconvolto, come sempre, e io rido. Di sicuro la sua famiglia non è chiassosa quanto la mia, eppure la casa trabocca di vita e d'allegria, e ne sono contenta.

Com'era prevedibile, la mia Ciccioientola preferita vuole festeggiare l'addio al nubilato. Ci mancherebbe altro! E Tiffany, che conosce Los Angeles meglio di me, organizza una cena al femminile. Benissimo, però lo fa nel posto più chic della città. L'espressione di Coral quando si ritrova davanti Tiffany e le sue amiche meriterebbe una fotografia.

Sghignazzo come una cretina!

All'addio al nubilato vengono Ashley, Cloe e Tiffany, le nonne, mia madre e Coral. Il ristorante dove mangiamo è molto ma molto carino, e la cena prelibatissima. Il problema è che le porzioni sono così piccole, scarse e light che non ci saziamo.

«Dimmi un po'», bisbiglia Coral mentre studia Tiffany e le sue amiche. «Da dove sarebbero uscite queste *Topladies*?».

Non riesco a trattenermi dal ridere.

«Sta' zitta e non fare casini», l'avverto.

«Fare casini? Ma hai visto che soggetti! Sono specie protette? Sai che bel servizio su National Geographic!».

Rido di nuovo e, provando a mediare tra Ciccioientola e le *Topladies*, ribatto a bassa voce: «Coral, loro sono come sono, e tu sei come sei. Bisogna accettare tutti e...».

«Ma se non fanno altro che dire stronzate come “È un chicchinooooo!”, “Lo superadorrrrrrrro!” o “Amorinooooo!”».

E già me le immagino quando salutano il loro trombamichetto: “Tesoruccio, me lo dai un baciottino?”».

Ridacchio, e lei continua: «Mi spieghi come fanno a tagliare un gamberone in pezzetti e a dire che gli piace da morire? Cazzo... a me per capire se sono buoni, ce ne vogliono una dozzina. Ma con uno...!».

Coral ha ragione. Ci hanno portato un’insalata che più elegante e alla moda non si può, ma sopra c’è un solo gamberone. Uno! E prima che possa replicare, aggiunge: «Se diventi come loro, ti giuro, Yanira Van Der Vall, che vengo qua apposta e ti stacco le orecchie».

Mi tappo la bocca per non sbellicarmi dalle risate. Non sarò mai come Tiffany e le sue amiche, perché non intendo farmi influenzare, e poi... sono affezionata alle mie orecchie!

Non appena uscite dal ristorante, Coral propone di andare in un locale di striptease maschile. Vuole vedere carne fresca, ma le ragazze si rifiutano, e alla fine andiamo a prendere un cocktail in un posto chiamato Fashion and Look. È come me lo immaginavo: un pub glamour e pieno di persone bellissime e vestite all’ultima moda, che osservano le mie nonne come animali da esposizione. Rimaniamo lì per un’oretta, poi mamma e nonna Nira dicono di voler tornare a casa. Sono stanche e la musica, la gente e il rumore danno loro fastidio.

Nonna Ankie, però, non vuole ancora andare a letto, e nemmeno Coral. Sono mitiche! Quando mamma e nonna se ne vanno in taxi, la mia amica mi guarda e chiede: «E se andassimo in un fast food? Ho una fame pazzesca e ho bisogno di un grasso ed enorme hamburger doppio con il formaggio colante».

La mia risata è piuttosto eloquente, così come l’espressione disgustata di Tiffany e delle sue amiche. Ma giacché nessuno resiste a Coral, tutte al fast food!

Dopo aver finito i nostri hamburger doppi e ipercalorici con anelli di cipolla e patate fritte, Coral insiste per andare in uno strip club, ma, notando lo scarso entusiasmo delle

Topladies – come la mia Ciccioientola ha appena battezzato Tiffany e le altre – nonna Ankie propone il Cool and Hot del suo amico Ambrosius.

Di colpo mi torna in mente di tutte le volte in cui mi ha parlato di lui. Se non ricordo male, era il suo fidanzatino prima che si sposasse con nonno. Sorpresa, le domando: «Sei ancora in contatto con lui?».

Ankie annuisce e spiega: «A maggior ragione da quando esistono Facebook e i social network».

Alla faccia di nonna Ankie!

Dal mio arrivo a Los Angeles non sono mai andata al Cool and Hot, però mi basta osservare le facce delle tre Topladies per capire che il posto è tutto fuorché glamour, e la conferma arriva da Ashley: «Chicchina... quel luogo è antiestetico e piuttosto brutto».

Nonna, che già da un pezzo ha capito di che pasta sono fatte le mie amiche americane, risponde con il sorriso sulle labbra: «Non sempre le cose belle sono le migliori». E, incalzandomi, esclama: «Andiamo, Ambrosius ci aspetta!».

«Ci aspetta?», domando sbigottita.

Ankie annuisce e, facendomi l'occhiolino, sussurra: «Ho appena parlato con lui per telefono e non vede l'ora di incontrarti».

Coral sorride. Io no, perché sono tra due fuochi.

Saliamo tutte sulla macchina di Tiffany e, lungo la strada, nonna ci spiega che è un locale per musicisti, dove chiunque può entrare e cantare.

Ambrosius è un vecchio cantante di country nato a Dallas. Sorrido al pensiero che le radici musicali della nonna hanno un ruolo importante anche nelle sue amicizie.

Il posto si trova in periferia, quando arriviamo, ci aspettano fuori la porta decine di moto di grossa cilindrata. Tiffany mi si avvicina e bisbiglia: «Non ho sentito parlare molto bene di questo posto».

«Perché?».

Prima che possa rispondermi, la porta del bar si spalanca di colpo e un tizio biondo grande come un armadio e più muscoloso di Schwarzenegger scaglia fuori un uomo ubriaco gridandogli addosso: «Se torni ancora, te ne pentirai, coglione!».

Tutte noi rimaniamo basite e, vedendoci, il biondo ci domanda con un'aria poco amichevole: «Volete entrare, signorine?».

Tiffany e le sue amiche tremano come chihuahua terrorizzati, ma nonna, piazzandosi davanti al tipo, dice: «Cerco Ambrosius Ford».

«Chi lo cerca?»», chiede lui bruscamente.

Senza lasciarsi intimorire, la mia coraggiosa nonna lo guarda dall'alto in basso e risponde: «Digli che è venuta Ankie l'olandese. Lui lo sa chi sono».

All'improvviso il colosso cambia espressione e, con voce velutata, mormora: «Zia Ankie, sei tu?».

Nonna lo guarda e, sorpresa, esclama: «Dewitt! Per la miseria, come sei diventato grande!».

Rimango di stucco quando la mia piccola nonna e il gigante si abbracciano e baciano, mentre Coral commenta divertita: «E brava la nonnina! Ci dà una pista».

Ankie ci presenta una per una allo sconosciuto e ci racconta che è il figlio del suo amico Ambrosius. Le Topladies sono rimaste in silenzio e Dewitt, allegro, ci fa entrare nel locale mentre con gesti bruschi scaccia i tizi che ci si avvicinano per importunarci.

Il Cool and Hot è fichissimo!

Nessun lusso, o salsa alla vinaigrette. Il soffitto è tappezzato di banconote e le pareti piene di chitarre e foto di centinaia di cantanti. Dal fondo del locale appare un uomo maturo con i capelli bianchi. Sembra un cowboy, e il cappellaccio gli sta a pennello. Nonna e lui si guardano, si sorridono e sprofondano in un abbraccio, dopo essersi dati un bacio sulle labbra che dura più di quanto dovrebbe.

Che roba!!!!

Ankie è superallegra e ci presenta. Non appena l'uomo viene a sapere che sono la sua nipotina, dice: «È bella come te, Ankie».

Lei, con una voce zuccherosa, gli dà un colpetto affettuoso sull'avambraccio e replica: «Oh, scemo... Sei troppo carino con me».

Per più di dieci minuti rimango a osservare nonna, che ride come non l'avevo mai vista fare. È tutta una moina, sbatte le palpebre da cerbiattona e fa gli occhi languidi.

Coral bisbiglia: «Ammazza Ankie, è una Luporentola».

Annuisco e sorrido. È stranissimo assistere a una scena del genere, con mia nonna, e la fisso fino a che mi giro verso Tiffany e le amiche. Sono pietrificate dalla paura, mentre gli uomini che popolano il locale gli rivolgono un'infinità di battute oscene. A un certo punto Tiffany sbotta e dice loro: «Flaggatevi e archiviatevi».

Loro scoppiano a ridere. Vorrei ben vedere!

Non appena riesco, m'infilo nella conversazione di nonna e Ambrosius, e chiedo a lui di accompagnarci a un tavolo. Ambrosius ci porta nella cosiddetta sala vip, e finalmente posso rilassarmi. È un piccolo ambiente con delle poltrone rozzissime, ma almeno lì gli uomini non ci danno fastidio. Proprio in quel momento sento Ashley commentare: «Sono arcispaventata».

A quanto pare, anche nonna Ankie l'ha udita, perché la prende per un braccio e le dice: «Be', tieniti la paura per un altro momento, tesoro, e se qualcuno ti si avvicina con scopi non troppo galanti, strappagli i denti. L'altezza ti aiuta, e le mani non ti mancano, giovanotta».

Ashley chiude la bocca. Temo che ora sia nonna a terrorizzarla.

Scoppio a ridere. Una cameriera con un seno spropositato e una cortissima minigonna di jeans ci sorride mentre si avvicina. Ambrosius ce la presenta come Tessa, la moglie del figlio, e le

dice: «Porta sei Screwdriver», e poi ci strizza l'occhio, spiegando: «È il nostro drink di punta».

«Io... io preferirei uno Shirley Temple con due amarene, per cortesia», dice Ashley.

Ci fa o c'è?

La giovane cameriera la fissa. Si starà senz'altro chiedendo da dove è uscita una tipa del genere. Poi, con infinita pazienza, le spiega: «Non ce l'ho, tesoro. Ma ti assicuro che lo Screwdriver ti piacerà. Lo so fare particolarmente bene».

«Screwdriver per tutte, allora!», esclama nonna.

Quando la cameriera se ne va, Coral, al mio fianco, bisbiglia: «Queste qui proprio non sono a loro agio, lo sai?».

Le guardo. In effetti mi fanno un po' pena, sbuffo e dico: «Non è il loro ambiente. Vanno capite».

Quattro Screwdriver dopo, hanno cambiato atteggiamento, e sembra quasi che si divertano.

Come c'era da aspettarselo, nonna sale sul palco in compagnia di Ambrosius e ci fa sognare con la sua interpretazione di *Sweet Home Alabama*. Ci lanciamo tutte sulla pista da ballo e ci scateniamo al ritmo della musica.

Alla fine della canzone, le chiediamo un bis, e Ankie mi fa cenno di raggiungerla. Canto con lei e Ambrosius. A giudicare da come si guardano, capisco perché la nonna inserisce sempre questo pezzo nei suoi spettacoli.

E brava la nonnina, zitta zitta...

Quando la musica termina, scendo dal palco mentre la gente applaude, e anche nonna sta per lasciarlo, ma Ambrosius la prende per la mano, la fa sedere su uno sgabellino e si accomoda su un altro.

Che stanno facendo?

A un suo segnale, le luci si abbassano, e Ambrosius dice: «Amici, oggi è un giorno molto... molto... speciale per me. Questa bellissima donna al mio fianco fu, è stata e sarà fino alla fine dei miei giorni il mio unico e grande amore. La mia ragazza!».

Tutti applaudono allegri e schiamazzano, mentre io, sconvolta, butto giù un bel sorso di Screwdriver. Ambrosius continua: «Ho conosciuto diverse donne, tra cui la madre dei miei due figli, che un giorno se n'è andata senza tornare mai più, grazie al Cielo». E tutti ridono, anche se non ci trovo niente di divertente. «Ma la mia bellissima Ankie è l'unica che mi ha scippato questo cuore duro e non me l'ha mai restituito. Alcuni anni fa ci siamo ritrovati per caso a un concerto a Londra. Lei suonava con la sua band, e io con la mia e, amici, ci sono state di nuovo scintille!». La gente fischia. «In quel momento, però, ognuno di noi aveva la propria vita, e abbiamo deciso di andare avanti così. Anche se confesso davanti a tutti voi, e lei lo sa bene, che, per quanto da allora non ci siamo incontrati che una decina di volte, la adoro con tutta la mia anima».

«Uh, perbaccolina... Che tenerooooo!», mormora Tiffany, guardandomi.

«Chicchina, è fantastico!!!!», esclama Ashley con il suo Screwdriver in mano.

Io, sbigottita, sorrido. Coral mi viene vicino e sussurra: «Ha detto "perbaccolina"?».

Annuisco, ma non riesco a seguirla. Sono completamente presa dalla storia di nonna e Ambrosius, che mi stanno facendo ammattire.

Che mi sono persa?

Lei sorride con civetteria, e Ambrosius le sposta i capelli dal volto e dice: «Be', c'è questa canzone, amici... e dal primo momento che l'ho ascoltata, ho capito che l'avrei condivisa con la mia ragazza», e indica Ankie. «Gliel'ho mandata tramite quelle diavolerie che ci sono oggi su Internet, su Facebook, e un giorno, su Skype, l'ho convinta a cantarla insieme a me». Nonna sorride, e lui domanda: «Te la senti di farla mentre ci guardiamo finalmente negli occhi, tesoro mio?».

Mia nonna sa cos'è Skype?

Lei annuisce con un sorrisino.

Cacchio... cacchio... cacchio! La mia Luporentola!

Ho appena capito a chi pensava quando in tutti questi anni chiudeva gli occhi e cantava. Sì, ora mi sono chiare moooooolte cose.

Ambrosius sorride mentre tutti lo guardano e, quando un faro giallastro lo illumina, dice: «Il pezzo si chiama *If I Didn't Know Better*».

La chitarra attacca i primi accordi, e poi mia nonna comincia a cantare a voce bassa:

*If I didn't know better, / I'd hang my hat right there. / If I didn't know better, / I'd follow you up the stairs.*¹

Mi siedo ad ascoltarli a bocca aperta.

Non conoscevo questa canzone lenta e ritmata. Sentirla, però, mi ammalia e mi stordisce.

Tiffany, emozionata, mi guarda e sussurra che il brano era nella colonna sonora di *Nashville*. Non lo conosco, non l'ho mai visto, però lo cercherò senz'altro.

Non appena mia nonna tace, Ambrosius comincia a cantare, e sospiro a sentire il testo, che parla di una passione nascosta dietro un'amicizia, di un amore duro e sofferto.

Mamma mia! Mamma mia!

Osservo come nonna e il suo amico si fissano negli occhi e intonano una canzone più che sensuale, parlandosi attraverso la musica e lo sguardo.

«Qua sento puzza di amore», sussurra Coral.

Annuisco. Altro che scintille, questo è un fuoco, un incendio di passione, e non me ne sto rendendo conto solo io. Sul palco, mentre cantano, Ambrosius e Ankie non nascondono quello che sentono l'una per l'altro, e io non so se ridere, piangere o fuggire di corsa dal locale.

Quando il pezzo finisce, cala il silenzio. Il pubblico quasi

¹ Se non avessi imparato la lezione, / appenderei qui il mio cappello. / Se non avessi imparato la lezione, / ti seguirei su per le scale. (*n.d.t.*)

non respira, ma poi scoppia in un coro di applausi, e io torno in me.

«Mi è piaciuto tantissimo», applaude Tiffany.

«Troppo troppo chiccosi!», elogia Ashley.

Con il suo solito gesto di scherno, Coral sta per dire qualcosa, ma la zittisco fissandola: «Chiudi il becco, Ciccioventola».

Minuti dopo, nonna scende finalmente dal palco e si dirige verso di noi. Tutti si complimentano e, quando mi raggiunge ci guardiamo. Senza che io dica nulla, lei mi mormora: «Sì, tesoro. È l'amore della mia vita».

Alle quattro di mattina, dopo una notte divertentissima, all'insegna di Screwdriver, balli e canzoni, lasciamo a casa Ashley e Cloe, a dir poco sbronze. Temo che, quando si ricorderanno di quanto hanno cantato e ballato senza vergogna, mi odieranno. Vabbe', me ne farò una ragione.

Accompagniamo anche Tiffany, che non è in grado di guidare, e poi con Coral e nonna prendiamo un taxi per tornare a casa. Nonna va a dormire, con ancora la testa tra le nuvole, e la mia amica e io ci dirigiamo verso la cucina. Apriamo il frigo e lei, scorgendo una bottiglia di champagne con l'etichetta rosa, la prende felice e dice: «Questa! Mi hanno detto che è ottima».

Non so di cosa stia parlando, ma la lascio fare: per me un'etichetta vale l'altra.

Ci sediamo sul pavimento della cucina e ci appoggiamo ai mobili. Coral comincia uno sproloquio su quanto sia fica la casa, e io, stanca e un po' alticcia, ribatto che odio da morire questo posto. Quando le confesso il motivo, lei, sconvolta, mi passa la bottiglia e dice: «Che? Non denuncerai quella bastarda? Voleva ucciderti!».

Mi attacco alla bottiglia e poi rispondo: «Ora non mettertici pure tu».

Per qualche minuto rimango a sentirla mentre lei va avanti con la storia della denuncia, ma non ho intenzione di cambiare

idea. Guardo il piano rosso e non posso fare a meno di immaginare Dylan e Caty a farci l'amore.

Perché? Perché m'infliggo da sola una tale tortura?

Irritanti scene del mio ragazzo che si morde il labbro e poi passa a mordere ben altro mi passano per la testa e, inferocita, mi alzo.

«Basta parlarne».

«Fiorentola, rilassati».

«Non ne posso più di vivere in questa casa, con questa cucina. Vedo queste cavolo di lastre rosse e mi viene... mi viene voglia di vomitare e...».

«Nessuno ti ha mai detto che sarebbe stato facile metterti con un uomo come Dylan. E, pensa un po' te, te lo sposi pure».

Mi accascio a terra, vicino a lei, e mi riattacco alla bottiglia. «Eh sì... dopodomani».

«T'invidia e, anche se non abbiamo fatto un addio al nubila-to di quelli che piacciono a me, con dei bei tiponi succulenti e muscolosi, ti voglio dire che Dylan è un uomo stupendo, ed è sufficiente vedere come ti guarda per sapere che è totalmente e perdutamente innamorato di te. Magari avesse notato me e non te. E pure in questo hai avuto fortuna, culona», mormora Coral, divertita.

«Lo so», e penso al mio ragazzo, sorridendo. «Dylan è l'uomo più meraviglioso, premuroso, romantico, irresistibile, passionale e focoso che abbia mai conosciuto. E lo ammetto: lo voglio tutto solo per me! Tutto tutto. Sto diventando incredibilmente possessiva».

«Fai bene. Perché ti assicuro che, se lo lasci andare, me lo prendo io».

Ridiamo entrambe, e in quel momento si accende la luce della cucina. È nonna Ankie, che non riesce a dormire. Dopo essere rimaste un po' a parlare, Coral se ne va in salotto, si stende sul divano e si addormenta all'istante.

Quando siamo finalmente sole, nonna mi guarda e dice: «Ho

amato tuo nonno con tutta me stessa. Conobbi Ambrosius in un viaggio che feci negli Stati Uniti quando ero una ragazzina. Quant'era giovane e bello! Lui era la voce di un gruppo country, e io di uno di musica pop. Vivemmo una meravigliosa storia d'amore, però, quando tornai in Olanda, una casa discografica fece un contratto a me e alla mia band, e decisi di mettere da parte i sentimenti e continuare la carriera musicale. All'epoca non c'erano Facebook, né Skype, né altre maniere per rimanere in contatto e, nel momento in cui non ricevetti più le sue lettere, pensai che si fosse dimenticato di me. Anni dopo conobbi tuo nonno e decisi di sposarlo. Passò del tempo, ebbi tuo padre, poi arrivò la malattia del nonno e, dieci anni fa, quando andai a Londra con la band, la vita mi fece imbattere di nuovo in Ambrosius. E, oh, Yanira... vederlo fu uno shock. Una scossa elettrica. Un colpo. Ci guardammo, ci riconoscemmo e sentimmo le stesse emozioni di quando eravamo ragazzi. E be', dopo tre giorni insieme, è successo quello che doveva succedere. Non sono orgogliosa di me stessa per aver tradito tuo nonno, ma era malato e...».

«Non devi giustificarti, Ankie».

Lei sorride e, mentre mi lega i capelli con un fermaglio, dice: «Lo so, tesoro. Lo so. Però voglio e ho bisogno di raccontartelo. Tuo nonno era malato. La nostra vita di coppia era sempre stata molto limitata e, quando incontrai di nuovo il mio grande amore, il corpo si ribellò. La testa andò nel pallone. Ti giuro, Yanira, che non ho capito più nulla».

Sorrido. So di cosa parla. Io la chiamo "passione". Vedere una persona che adori e non poterle resistere. È quello che sentivo e sento per Dylan e, se non potessi stare con lui, ogni volta che lo ritrovassi, finirebbe nello stesso modo.

«Poi tuo nonno morì, e Ambrosius e io ci siamo incontrati ogni volta che abbiamo potuto. Ti ricordi quando sono stata a Barcellona, a Roma o in Olanda?». Annuisco, e lei prosegue: «Era per stare con lui. Ognuno di noi continua con la pro-

pria esistenza, le proprie responsabilità, però stiamo senz'altro vivendo un'intensa storia d'amore. Ciò detto, sebbene sappia quanto ti piace cantare, se davvero ami Dylan come so che fai, non sprecare il tuo tempo. Vivi, tesoro. Cogli l'attimo. Assapora la vita come se ogni giorno fosse l'ultimo. E, quanto al canto, non lo abbandonare mai! Lotta per il tuo sogno. Ma non permettere che il cuore smetta di guidarti, o te ne pentirai».

Quando alle prime ore dell'alba salgo in stanza, regna il buio, ma sento la presenza di Dylan. Faccio attenzione a non svegliarlo, e indosso una leggera camicetta da notte gialla, ma sono goffa, perché, in realtà, ho alzato un po' troppo il gomito. Pian pianino gli occhi si adattano all'oscurità, e un sorriso affiora sulle mie labbra quando sento che il mio amore si muove. Non dice nulla, ma so che è sveglio e mi osserva. Mi aspetta.

Guardo l'orologio digitale con i numerini arancioni sul comodino. Le cinque e diciotto. Mi avvicino al letto. Dylan è sdraiato sulla schiena. Lo guardo. Ha il torso scoperto e gli occhi chiusi.

Com'è sexy e provocante!

Salgo sul letto e, impaziente, mi siedo a cavalcioni su di lui. Sorrido, perché le commessure delle labbra gli si piegano.

Che mascalzone! Lo sapevo che era sveglio.

Mi chino su di lui lentamente. Il suo odore maschile mi piace da morire. Gli bacio la fronte, la guancia sinistra, quella destra, la punta del naso, il mento, e alla fine, avvicinandomi alla sua bocca, mormoro: «Sei mio. Solo mio».

Sorride.

Adora quando gli faccio queste confessioni.

Apri gli occhi e, come al solito, il suo sguardo m'infervora.

«Hai rimorchiato molto?», domanda.

A essere onesti, dovrei rispondere di sì. Nel bar di Ambrosius è stato tutto un apprezzamento, una battutina, un'insinuazione, e chi più ne ha più ne metta. «Nessuno era meraviglioso come te», finisco per dirgli.